

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Al Sud manca il lavoro, non gli operai»

ROMA. Cofferati, davvero in questo momento la domanda di lavoro nel Paese è tanto massiccia? È davvero così inusuale? Un'impennata consistente della domanda c'è. Però riguarda in modo massiccio solo alcuni settori e in alcuni territori non è uniforme in tutto il Paese. Insomma l'idea che si è cercata di introdurre...



Roby Shirer

Il problema vero? Anche dentro questa ripresa produttiva resta il dramma della disoccupazione. Le soluzioni? Non sono certo quelle prospettate da D'Antoni. Con i salari d'ingresso e i differenziali retributivi per aree geografiche non si creano posti di lavoro. Il leader della Cgil Sergio Cofferati interviene nel dibattito, «artatamente indirizzato», aperto dal rapporto di Bankitalia. Scuola, formazione e rivalutazione del lavoro produttivo

EMANUELA RIBARI

Eppure, secondo D'Antoni una ricetta per produrre un miglior incontro fra domanda ed offerta di lavoro sarebbe quella del salario d'ingresso e differenziato. Accusa la Cgil di non capire, ma confida in un mutamento di rotta. Che ne pensa? D'Antoni si mette il cuore in pace. La Cgil ha capito e non intende cambiare rotta. Il salario d'ingresso e i differenziali retributivi per aree geografiche non creano posti di lavoro ma solo disegnano...

losa e scriteriata il no della Cgil resterà fermo. Altra cosa sarebbe invece cercare soluzioni che portino alla riduzione dei costi di produzione agendo su formazione e distribuzione degli orari oppure sulle caratteristiche del salario aziendale. Esattamente come si è fatto a Gioia Tauro e a Meli. In questo dibattito c'è anche qualcuno che ripropone l'idea di fusi migratori dal Sud... Anche questa dell'emigrazione è un'ipotesi scagurata. L'obiettivo per superare il dualismo nel Paese dev'essere quello di portare il lavoro verso le persone e non l'opposto. Tutto ciò non significa avere contrarietà o resistenze alla mobilità. Ma sarebbe opportuno non scordare che questa è possibile quando le singole persone possono scegliere fra occasioni diverse. Questa condizione oggi non è data ai giovani meridionali. Nord e Sud, imprese e forza lavoro. Grandi questioni, certamente. Ma forse c'è un'altra sfaccettatura da indagare, grande impresa e sommerso, e lavoro nero, il caso Napoli, insomma, con i laboratori negli scantinati e la fatica dei bambini all'ombra di una committenza targata persino Fiat...

tute le forme di lavoro sommerse. Si riconferma in sostanza che il contratto di lavoro e la sua applicazione concreta, sono indispensabili per garantire diritti elementari e addirittura per assicurare criteri uniformi di competenza fra le stesse imprese. Quel la del lavoro nero e delle contropartite presenza di tassi di disoccupazione altissimi e senza dubbio una delle anomalie del Mezzogiorno. E come tale va combattuta. È fondamentale che le grandi imprese assumano codici di comportamento precisi e non favoriscano nel loro indotto la catena degli appalti e dei subappalti che portano troppo spesso al lavoro nero. Altro capitolo: scuola e formazione. Qui il piano è unanime. Ma è giustificato? E siamo sicuri che il sistema scolastico debba adeguarsi in toto alle esigenze delle imprese? Credo che davvero il nostro sistema scolastico abbia lacune vistose, note da tempo e confermate non solo dal rapporto Cosec ma anche dalla stessa indagine di Bankitalia. La riforma del sistema scolastico ha però delle priorità dalle quali converrebbe partire: innalzamento dell'obbligo subito a 16 e rapidamente a 18 anni in forma della seconda lingua superiore che tra i livelli di istruzione è quella più screditata e più lontana dagli standard europei e poi l'autonomia dell'Università in parallelo occorre costruire un sistema di formazione di livello adeguato in grado di favorire l'accesso dei giovani al lavoro ma anche di aggiornare sistematicamente le professionalità presenti nel mercato del lavoro e di aiutare la reintroduzione di coloro che vengono espulsi dai processi produttivi. Come avviene in altri Paesi europei. Ma può funzionare una sorta di "just in time" della formazione, come quello evocato? No. È indispensabile anche una programmazione dei fabbisogni da parte delle imprese. Nel dibattito di questi giorni è sorprendente la lamentela sulla mancanza di alcune professionalità sul mercato del lavoro. Si tratta di una carenza nota da tempo e per la quale ovviamente una piccola impresa può fare poco ma in merito alla quale le grandi imprese dovrebbero essere in grado di intervenire per tempo. Sembra invece prevalere la tendenza all'improvvisazione alla gestione tutta congiunturale dei propri bisogni. Comunque c'erano (ci sono) due strumenti pensati per un possibile incontro fra cultura e mondo della produzione. Uno, più antico, le 150 ore. Sono un'esperienza da archiviare o da rilanciare? Un secondo, recente-

l'accordo di luglio prevedeva interventi specifici per la formazione. Cosa ha prodotto? Credo non siano proponibili le 150 ore così com'erano state concepite all'epoca. Ma l'idea che le aveva ispirate si è rivelata di avere una quota del tempo sottratta al lavoro e destinata alla formazione permanente. In quel caso era la formazione di base oggi potrebbe essere la formazione professionale e l'aggiornamento delle professioni. Potrebbe essere questo un modo per attuare quel capitolo dell'accordo di luglio che è rimasto in larga parte lettera morta e che prevedeva, appunto, un intervento mirato sulla formazione quale strumento per sostenere l'apparato produttivo. Ma non credi si ponga anche, con forza, il problema di una rivalutazione del lavoro produttivo e dell'integrazione fra i diversi saperi? C'erano, un tempo, i fauseoni - il mitico montatore con la chiave a stella di Primo Levi - e c'erano i ragazzi di Biadene, impegnati a saper fare ma anche a conoscere una parola in più del padrone. Ed oggi, chi vedi affacciarsi verso il futuro? Io credo sia indispensabile porci il problema della rivalutazione del lavoro produttivo e di quello industriale in particolare. Anche sul piano della remunerazione. Ma non tutto si risolve su questo versante. Vedo anche la necessità di puntare in una fase di ripresa dell'accumulazione come quella attuale ad investire molto nell'introduzione di nuovi modelli organizzativi che si fondano anche sull'autodeterminazione nel lavoro e la valorizzazione delle professionalità. Un lavoro migliore e un livello di sapere più alto dovrebbero essere in ogni caso componenti fondamentali di una società più giusta come quella che anche il sindacato deve cercare di realizzare. Obiettivi che vorrei fossero assunti direttamente anche dai più giovani e non perché lo dice il sindacato. Intanto bisogna superare in fretta l'idea che in questa società chi produce è marginale. Oggi invece, i problemi delle persone che lavorano tendono a scomparire addirittura nel dibattito politico oltre che sui media. Sono molto più presenti i temi istituzionali rispetto a quelli sociali ed economici. Eppure l'abbaglio di considerare il lavoro manuale operaio come destinato a scomparire è già stato preso. Verrebbe la pena di non ripetere questo errore. Le figure che si affacciano verso il futuro? Forse in una qualche misura sono ancora le stesse. Certo sono cambiati gli strumenti. Forse quei saperi lontani che definivano certe figure di operaio specializzato oggi sono appannaggio di chi gestisce e controlla l'informazione di chi è in grado di intervenire sulla costruzione dei processi decisionali. E lo strumento che simboleggia questo snodo è il computer. Ma anche in un sistema a tecnologia così forte è bene non dimenticare il ruolo di chi produce materialmente i beni e di chi eroga servizi. E allora, se dovessi ridisegnare un quadro come il Quarto Stato, chi ci metteresti? Lo ritero esattamente così

Servizio civile contro obbligo militare? No, c'è bisogno di entrambi

RANIERO LA VALLE

SEGNO DI UN'ESIGENZA sempre più avvertita, ogni tanto viene riaffacciata la proposta di un servizio civile obbligatorio, eventualmente esteso alle donne, per un impegno a favore della società, dell'ambiente, dei disagiati del Terzo mondo. Ernesto Rossi a suo tempo lo chiamava «servizio del lavoro». Di recente questa ipotesi è riaffacciata dall'ex ministro Roggioni all'atto della presentazione del nuovo modello di difesa - la proposta è contenuta nel programma di Prodi e da ultimo è stata fortemente rilanciata dall'Unità con le interviste a Vittorio Pozzo a Paolo Sylos Labini e a Sergio Cofferati. Comune a tutte queste proposte è la premessa del abbandono del servizio militare obbligatorio e della trasformazione delle Forze Armate in una struttura a base volontaria e professionale, più agile, efficiente e moderna. Senza più passare attraverso l'obiezione di coscienza il servizio civile diventerebbe obbligatorio per tutti i giovani tra la fine dell'impegno scolastico e l'inizio della vita attiva (ma c'è anche chi pensa ai meno giovani). Ora, quello che si deve dire di questa proposta, così congegnata e che essa è semplicemente impossibile. Chi la formula non dice e non ricorda che essa ricade sotto il divieto sancito dall'art. 4 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 e dell'art. 8 dell'articolo delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici del 1966, entrato in vigore nel 1977 e reso esecutivo in Italia con la legge del 25 ottobre 1977. Si tratta delle norme (identiche nei due strumenti internazionali) che stabiliscono come «nessuno può essere costretto a compiere un lavoro forzato od obbligatorio». Questo divieto non ricade nella interdizione generale della schiavitù o servitù, e non si tratta di una interdizione ormai desueta o superflua, perché la schiavitù non è affatto un ricordo del passato. Dunque non è interesse di nessuno abolire o far decadere per inosservanza, e sia pure per nobilitare se ogni norma fondamentale del diritto internazionale che presidia in modo più o meno pieno la dignità e i diritti delle persone. Il divieto generale e universale di «lavoro forzato od obbligatorio» è un principio fondamentale, previsto in altri precetti costituzionali che proprio in quanto derogano a un principio fondamentale, sono da considerarsi di stretta interpretazione. 1) il lavoro non è mai imposto ai detenuti o obbligato come pena; 2) il servizio militare è dove è ammessa l'obiezione di coscienza, il servizio civile sostitutivo; 3) ogni servizio è chiesto in situazioni di crisi o calamità che minacciano la vita o il benessere della comunità; 4) ogni lavoro o servizio che faccia parte di un normale dovere civico. Da questa normativa si ricava che il solo servizio civile che possa essere istituito in via ordinaria e reso obbligatorio per tutti è quello che deriva dall'obbligo militare. L'abolizione della leva con il passaggio all'esercito volontario e di mestiere. E cioè, anche il servizio civile.

DUNQUE L'ESIGENZA che si esprime nella proposta di una generalizzazione del servizio civile, oggi in stato di sovrabbondanza, può essere soddisfatta solo attraverso un ripensamento e una riforma radicale del servizio militare che del servizio civile, quando non la coscienza obbligatoria, è in conclusione un quanto iniziato e antichissimo. Il valore della difesa, della formazione del lavoro e del servizio pubblico in una democrazia e illuminata politica giovanile. In questa direzione il movimento «pace e diritti» che ha tra i suoi promotori Giuseppe Dossetti, sta elaborando un progetto da sottoporre al dibattito e mettere a disposizione dell'associazione delle forze politiche e del Parlamento. Esso si muove a partire dalle novità ormai acquisite nella cultura, nella legislazione e nella giurisprudenza costituzionale. Tra queste novità c'è il superamento del conflitto sul l'obiezione di coscienza, nonostante si sia chi si attenda in futuro la costruzione della Corte Costituzionale come un istituto giuridico per il momento coerente con l'ordinamento, piuttosto che di più della metà dei 300.000 chiamati alla leva in Germania e da decine di migliaia in Italia, subito come ineluttabile dagli apparati militari che li hanno ritenuti preferibile il rinvio dell'esito, i volontari e di mestiere. L'obiezione di coscienza è stata veicolo di un valore che è ormai affermato e può essere di tutti, vale a dire obbedienza alla coscienza, responsabilità e massimo investimento di soggettività (e di libertà) nel servizio e nel dovere pubblico. L'acquisto non è regime di abbandono. L'obbligo di servizio ai cittadini dal dovere costituzionale della difesa della Patria. Il mantenimento dell'obbligo è necessario in modo da fondare un servizio civile ma per salvare in tutto ciò che ha di positivo lo stesso servizio militare. L'obbligo cadrebbe (ogni appello) che il momento di servizio, col dovere, della difesa della Patria, inteso secondo la primarietà della Corte come «undergirding flow» di solidarietà politica a tutti i cittadini, si romperebbe il nesso con l'universalità della società civile. Dalla coscienza obbligatoria si possono dunque derivare due servizi diversi per natura e per struttura, ma di pari dignità: il servizio militare e il servizio civile. Il servizio militare è un servizio di difesa, di sicurezza di massa (che potrebbe apparire poco o nulla attuale, per i giovani) e può tranquillamente subire il tipo di servizio tra due servizi sia liberi. Il civile comporta un'adeguata programmazione del servizio civile, sviluppando le esperienze già fatte, in un modo che non sia un'alternativa di riserva al servizio militare, che altrimenti sarebbe sempre meno prescelto. Ciò non vuol dire che si debba abolire una concorrenza proletrica fra servizio militare e servizio civile. Tanto meno significa dividere i cittadini in due categorie di cittadini e non violenti. Il valore di riferimento sono i miti e i miti, meglio se anche se ciò potesse esprimersi in termini di formazione e cultura. La costituzione la comunità internazionale. L'educazione il servizio pubblico.

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Consiglio direttivo: Giuseppe Galderola, Luigi Accornero, Antonio Zullo, Valter Longo, Giancarlo Biondi, Antonio Marita.
Vice direttore: Alessandro Martignetti.
Comitato di redazione: Antonio Bernardi, Alessandro Deini, Elisabetta Di Primo, Silvana Marchetti, Amato Marita, Giovanni Motta, Claudio Montaldo, Giancarlo Rossetti, Gianluigi Sorrenti, Antonio Zullo.
Indirizzo: Via della Spina, 10 - 00186 Roma - Tel. 06/47801.
Pubblicazione: Domenica 5 novembre 1995.
Certificato n. 2622 del 14/12/1994.

Un anno fa l'alluvione

NICOLA TRANFAGLIA
UN ANNO esatto è trascorso dalle giornate drammatiche che dell'alluvione che investì il Piemonte e alcune zone di altre cinque regioni tra cui in particolare Veneto e Lombardia con 5 miliardi di metri cubi di acqua e di fango lasciandosi alle spalle 68 vittime, 241 comuni colpiti, 30.465 famiglie danneggiate e 7.170 piccole e medie aziende colpite. Il presidente del Consiglio Dini ha visitato il Piemonte e lo sguardo la popolazione che in questi lunghi 12 mesi si sono prodigati a ripulire i danni riparsi non aziende e magazzini a riprendere dove è stato possibile. L'attività interrotta in quelle giornate e ha detto a tutti che lo Stato e con gli aiuti una parte enorme con quei cittadini che hanno di

tutela dell'ambiente e sulla prevenzione delle calamità naturali. Che cosa si è fatto negli ultimi mesi per combattere il disastro idrogeologico ed evitare il ripetersi di fronte al maltempo del prossimo inverno di nuove sciagure? Nulla a guardare non solo dalle indagini che van magistrati stanno eseguendo nelle province piemontesi (in quella di Torino esistono tuttora 23 punti di pericolo) ma dalle dichiarazioni dei responsabili. Alla fine dell'agosto scorso il sottosegretario alla Protezione civile, professor Barberi ha dichiarato pubblicamente che per mesi nonostante fosse stata prevista ogni cosa i fiumi e torrenti non sono stati dragati a monte in quelle zone dove invece era importante agire su tempo, né a me risulta che altro sia fatto nei successivi due mesi. Ora se si prendono decisioni e non si prendono decisioni e non si prendono decisioni e non si prendono decisioni per la mancanza di coordinamento tra Stato, regioni e altri enti locali per una degli amministratori e per altre ragioni occorre intervenire subito a livello di competenza. L'ambiente e una cosa così centrale e vitale che non può essere sfruttata a favore di quattro o cinque gruppi di potere e di interessi. La magistratura ha avviato indagini presso dirigenti del Mediocredito e di altre banche per la loro attività con cui erano i prestiti e i contributi in base ai quali le imprese, ed è di un'indagine del surrogato di un piccolo imprenditore che si è ammesso nel fronte al denaro che non aveva. Prok se arrivato scappato più alto e numerosi di centri come Asti e Alessandria tra i più attivi ed economici ma oggi aggrediti dalla pioggia, perché il bilancio di bilancio delle banche stanno tagliando le guide al lavoro che sono sempre state attive e che costituiscono il motore economico di quelle zone. Dobbiamo una situazione come questa è impossibile non trovare una con